Russica Romana

VOLUME XIV · 2007

PISA · ROMA
FABRIZIO SERRA · EDITORE
MMVIII

Russica Romana

Rivista fondata da Michele Colucci

Direttori: Daniela Rizzi, *Università di Venezia*
Giorgio Ziffer, *Università di Udine*

Comitato scientifico

Anthony G. Cross, *Università di Cambridge*; Maria Di Salvo, *Università di Milano*; Harvey Goldblatt, *Yale University*; Wolf Moskovich, *Hebrew University of Jerusalem*; Georges Nivat, *Université de Genève*; Aleksandr Ospovat, Mosca-*U.C.L.A.*; Riccardo Picchio, *Yale University · I.U.O.N.*; Marija Pljuchanova, *Università di Perugia*; Shmuel Schwarzband, *Hebrew University of Jerusalem*; Lena Szilárd, *Università di Sassari*, Anatolij Turilov, *Institut Slavjanovedenija*, Mosca; Boris Uspenskij, *I.U.O.N.*; Viktor Živov, Mosca-Berkeley

Redazione

Giovanna Brogi Bercoff, *Università di Milano*
Roberta De Giorgi, *Università di Udine*
Cesare G. De Michelis, *II Università di Roma*
Stefano Garzonio, *Università di Pisa*
Rita Giuliani, *I Università di Roma*
Damiano Rebecchini, *Università di Milano*

Segretaria di redazione

Laura Piccolo, *Università di Salerno*

⋆

In copertina: V. A. Žukovskij: *Gogol' a Villa Mills* (1839)

Direttore responsabile: Fabrizio Serra
Registrazione al Tribunale Civile di Pisa n. 5 del 19.04.1999

Inviare i contributi all'indirizzo di posta elettronica russicaromana@gmail.com, nei formati word (.doc; .rtf) e pdf. Chi non potesse inviare il contributo in formato pdf, è cortesemente pregato/a di inviare una copia cartacea all'indirizzo: Laura Piccolo, Via Pietro Paolo Vergerio 21, 00135 Roma (Italia)

*

Abbonamenti / *Subscriptions*:
Accademia editoriale®, Pisa · Roma
Uffici di Pisa: Via Santa Bibbiana 28 · I 56127 Pisa;
tel. +39 050 542332; Fax +39 050 574888; E-mail iepi@iepi.it
Uffici di Roma: Via R. Bonghi 11/b · I 00184; E-mail iepi.roma@iepi.it

La rivista ha periodicità annuale / Russica Romana *is published yearly*

Prezzo di abbonamento / *Subscription rate* (2007):
€ 145,00, Italia (privati); € 245,00 (enti, Italia con edizione *Online*);
€ 245,00 (*Individuals Abroad*); € 345,00 (*Institutions Abroad, with Online Edition*).
Fascicolo singolo / *Single Issue*: € 380,00
Indirizzare le richieste a /*Send Orders*:
Accademia editoriale, Casella postale n. 1, Succursale n. 8, I 56123 Pisa.
I pagamenti possono essere effettuati con versamento su / *Charge payments by*:
c.c.p. n. 17154550 o tramite carta di credito / *or by credit card*
(American Express, Carta Sì, Eurocard, Mastercard, Visa).

La Casa editrice garantisce la massima riservatezza dei dati forniti dagli abbonati e la possibilità di richederne la rettifica o la cancellazione previa comunicazione alla medesima. Le informazioni custodite dalla Casa editrice verranno utilizzate al solo scopo di inviare agli abbonati nuove proposte (Dlgs. 196/2003).

Our Publishing House guarantees for absolute discretion personal informations given by subscribers; on written request, these data could be modified or erased. These informations, looked after by our Publishing House, will be used only to send the subscribers our new editorial enterprises (Italian Law 196/2003).

Sono rigorosamente vietati la riproduzione, la traduzione, l'adattamento, anche parziale o per estratti, per qualsiasi uso e con qualsiasi mezzo effettuati, compresi la copia fotostatica, il microfilm, la memorizzazione elettronica ecc., senza la preventiva autorizzazione scritta della *Fabrizio Serra · Editore*®, Pisa · Roma,
un marchio della *Accademia editoriale*®, Pisa · Roma.
Ogni abuso sarà perseguito a norma di legge.

*

Stampato in Italia · Printed in Italy

ISSN 1128-6377
ISSN elettronico 1724-1510

www.libraweb.net

SOMMARIO

SAGGI

Евгений Германович Водолазкин, *Ефросиновская палея: до и после (на материале апокрифа о мыши в ноевом ковчеге)* 9
Анатолий Аркадьевич Турилов, *К вопросу о сербском компоненте во 'втором южнославянском влиянии'* 23
Sara Passarella, *La forma interna della parola in Russia: le variazioni linguistiche ed estetiche di Aleksandr Afanas'evič Potebnja sui temi di Humboldt e Steinthal* 39
Alberto Masoero, *Sull'introduzione della proprietà agraria privata in Siberia* 53
Raffaella Faggionato, *Memoria, arte, natura: da Fedorov a Ėjzenštejn* 67
Roberta Salvatore, Uroki anglijskogo: *Boris Pasternak e il suicidio come ipostasi dell'esperienza artistica* 81
Светлана Алексеевна Андреева, *Англицизмы в современном российском молодежном женском 'глянце'* 95

NOTE E DISCUSSIONI

C. G. De Michelis, *Replica a Carlo Ginzburg* 115
C. G. De Michelis, *Storici della Russia e Russia della storia* 121
Giorgio Ziffer, *Una nuova versione della* Povest' vremennych let 123

RECENSIONI

Džovanna Spendel', *Stroitel'nicy strun. Ženščina. Tvorčestvo. Literatura* (Giulia Baselica) 133
Raffaella Vassena, *Reawakening National Identity. Dostoevskii's Diary of a Writer and its Impact on Russian Society* (Guido Carpi) 133
L. Trušina et al., *Russkij Ėkzamen Turizm. Učebnyj kompleks po russkomu jazyku kak inostrannomu v sfere meždunarodnogo turistskogo biznesa 1-2* (Claudia Criveller) 135
K. Ju. Lappo-Danilevskij, *Gefühl für das Schöne. J. J. Winckelmanns Einfluss auf Literatur und ästhetisches Denken in Russland* (Stefano Garzonio) 137
Giorgio M. Nicolai, *Il tesoretto russo. Proverbi e modi di dire della Russia* (Ettore Gherbezza) 138
Valentina Benigni, *Il mutamento linguistico nel russo contemporaneo* (Ettore Gherbezza) 140
Istorija i Poėzija. Perepiska I. M. Grevsa i Vjač. Ivanova. Izdanie tekstov, issledovanie i kommentarii G. M. Bongard-Levina, N. V. Kotreleva, E. V. Ljapustinoj (Arnaldo Marcone) 141

A. Tosi, *Waiting for Pushkin. Russian Fiction in the Reign of Alexander I (1801-1825)* (Adalgisa Mingati) 142
Eugenia Gresta, *Il poeta è folla. Quattro autori moscoviti: Vsevolod Nekrasov, Lev Rubinštejn, Michail Ajzenberg, Aleksej Cvetkov* (Alessandro Niero) 144
Набоков / Nabokov. Un'eredità letteraria, a cura di A. Cagidemetrio e D. Rizzi (Alessandro Niero) 145
L. Losev, *Iosif Brodskij. Opyt literaturnoj biografii* (Stefania Pavan) 146
Laurent Béghin, *Da Gobetti a Ginzburg. Diffusione e ricezione della cultura russa nella Torino del primo dopoguerra* (Daniela Rizzi) 148
Gogol' e l'Italia, a cura di M. Vajskopf, R. Giuliani e P. Buoncristiano (Bianca Sulpasso) 149
Abderhaman Messaoudi, *La transversalité du thème religieux dans* Les Démons (Raffaella Vassena) 151
Alessio Scarlato, *L'immagine di Cristo, le parole del romanzo. Dostoevskij e la filosofia russa* (Raffaella Vassena) 152
V. K. Trediakovskij i russkaja literatura. Otv. red. A. S. Kurilov (Michela Venditti) 154
Everyday Life in Early Soviet Russia, ed. by C. Kiaer and E. Naiman (Maria Zalambani) 155
Paolo e Francesco Belli Giotti, *Lettere al padre. Dialogo di Virgilio Giotti con i figli durante la campagna di Russia*, a cura di A. De Simone (Giorgio Ziffer) 157
Peter Urban, *Genauigkeit und Kürze. Ansichten zur russichen Literatur.* Hrsg. von D. Keel und W. Stephan (Giorgio Ziffer) 158

Gli autori 161

Libri ricevuti 163

SULL'INTRODUZIONE DELLA PROPRIETÀ AGRARIA PRIVATA IN SIBERIA

ALBERTO MASOERO

La legge dell'8 giugno 1901 *Sull'assegnazione a privati di terre demaniali in Siberia* introduceva una categoria di possesso qualitativamente diversa nell'assegnazione di terre statali a Est degli Urali. Prevedeva che una parte della superficie destinata a colonizzazione venisse riservata a 'proprietà fondiaria privata' (*častnaja pozemel'naja sobstvennost'*), venduta con asta pubblica oppure concessa in affitto con facoltà di successivo riscatto in piena proprietà.[1] Il bilancio del provvedimento fu fallimentare. I circa 110.000 ettari riservati allo scopo tra il 1902 e il 1903 restarono invenduti e confluirono in seguito nel più ampio 'fondo di colonizzazione' utilizzato per far fronte all'emergenza dei massicci, quasi incontenibili arrivi contadini dopo il 1906.[2] La rilevanza pratica della legge è quindi trascurabile. Più interessanti sono invece le motivazioni e il dibattito che accompagnarono l'elaborazione del progetto. Le autorità attribuivano grande valore a questo tentativo di 'introduzione' (*nasaždenie*, quindi etimologicamente anche 'piantagione' o coltivazione, con una corrispondenza non fortuita con la metafora del giardiniere) della proprietà privata nelle regioni periferiche orientali. Lo consideravano una necessità ineludibile a cui far fronte senza indugio, un tassello fondamentale nel disegno complessivo di costruzione dell'assetto imperiale. Perché, dunque, a un certo punto quest'esigenza parve tanto importante? Che cosa esattamente si intendeva per proprietà e quale visione del territorio ne sottendeva la legittimità?

La consuetudine siberiana aveva creato da tempo, ed è il primo paradosso, imprese che corrispondevano in buona misura all'idealtipo di una solida agricoltura individuale. Le regioni di nuova colonizzazione – i governatorati di Tobol'sk e Tomsk, l'area settentrionale della Regione delle steppe fino ad Akmolinsk, ma anche parte dell'Altaj o alcune zone di confine nel lontano Amur – costituivano una gigantesca riserva di suolo demaniale. Ad eccezione di poche proprietà di monasteri e alcune tenute appartenenti al notabilato mercantile delle città siberiane, gran parte della superficie era suddivisa nelle grandi aree boscose demaniali e nei suoli detti *obročnye stat'i* che la popolazione poteva utilizzare dietro pagamento di una rendita di stato. Classi diverse di possessori detenevano un diritto d'uso non molto ben definito che le autorità generalmente non mettevano in discussione, ma consideravano in ultima istanza provvisorio e condizionato a future necessità di stato. Oltre alle terre destinate da tempo immemorabile ai cosacchi, ad esempio la linea di insediamenti che si estendevano lungo il corso del fiume Irtyš, ampie zone erano riconosciute ai gruppi più o meno nomadi degli 'alloge-

[1] *Ob otvode častnym licam kazennych zemel' v Sibiri*, in *Polnoe sobranie zakonov Rossijskoj Imperii*, Sob. III, t. XXI, otd. I, Sankt-Peterburg 1903, N° 20338, 8 ijunja 1901, pp. 614-617.

[2] *Aziatskaja Rossija*, Sankt-Peterburg 1914, vol. I, pp. 571-572.

ni', le popolazioni indigene che la legislazione dell'Ottocento aveva trasformato in una categoria cetuale vera e propria. Negli interstizi di queste amplissime e mal definite 'destinazioni d'uso', cui corrispondeva una distribuzione demografica reale spesso del tutto indifferente alla geografia ufficiale del territorio, secoli di migrazione spontanea avevano creato un'agricoltura contadina relativamente agiata e prospera. Le *zaimki*, le fattorie siberiane che già nella denominazione riflettevano l'origine da un diritto di prima occupazione (*zaimočnoe pravo*), erano una presenza diffusa e da tempo segnalata nella letteratura. I 'vecchi abitanti' dalla provenienza eterogenea – vi erano tra loro discendenti di servi fuggitivi o di deportati divenuti agricoltori, oppure di vecchi credenti perseguitati – guardavano spesso con superiorità al contingente dei nuovi immigrati di fine secolo, considerati straccioni indolenti, attaccabrighe e anche poco rispettosi delle 'proprietà', e chiamati con disprezzo 'Rassija'.

L'amministrazione centrale era ben consapevole di questo individualismo spontaneo. Un compendio degli usi locali accluso ai materiali preparatori della legge spiegava che gli agricoltori, pur accettando la cornice legale della comune rurale, attribuivano un valore speciale al lavoro iniziale di dissodamento o disboscamento del terreno, in Siberia particolarmente gravoso. Questa 'fatica' originaria costituiva il fondamento di un diritto personale e rispettato come tale. La constatazione dell'attaccamento siberiano alla 'propria' terra dissodata e una certa sfiducia nei confronti di «ordinamenti egualitaristici che non contribuiscono a stimolare l'energia dei coloni» affioravano nei resoconti amministrativi di quegli anni.[1] Perché non partire da qui, dunque, se proprio si voleva diffondere in Siberia la 'proprietà privata'?

La 'madrepatria' pietroburghese tendeva a esportare nella colonia agraria i propri concetti di partenza, né poteva essere diversamente. Occorre tenere presente in primo luogo la lunga serie di esperimenti fallimentari di alienazione di terre demaniali. Era ancora viva la memoria dello scandalo per la vendita delle terre baškire di Ufa intorno al 1880, quando alti funzionari del ministero delle proprietà demaniali avevano tratto vantaggi personali dalle vendite di terra statale.[2] Il concetto stesso di migrazione interna come politica sociale elaborato da Kiselev negli anni '30 partiva dalla constatazione che vari esperimenti di cessione a privati, mediante vendita diretta o in concessione, avevano dato risultati deludenti.[3] Indipendentemente dalla preferenza per il possesso individuale o comunitario, vi erano resistenze molto forti nei confronti della legittimazione di *qualunque* uso

[1] *Očerk bytovych uslovij krest'janskogo pol'zovanija zemleju v Sibiri*, Spravka sostavlena v Kanceljarii Komiteta Ministrov, s.l. (Sankt-Peterburg), s.d. (1893), p. 5; A. V. Krivošein, *Otčet po komandirovke v Sibir' pomoščnika načal'nika Pereselenčeskogo upravlenija Ministra vnutrennich del Krivošeina*, s.l. (Sankt-Peterburg), s.d. (1899), p. 51.

[2] Cf. le memorie inedite di A. N. Kulomzin, all'epoca viceministro delle proprietà demaniali e in seguito massimo dirigente operativo della colonizzazione siberiana: *Vospominanija A. N. Kulomzina*, Russkaja Gosudarstvennaja Biblioteka, Otdel Rukopisej (RGB OR), F. 178, M9803, ed. chr. 5, l. 29.

[3] G. K. Gins, *Sel'skochozjajstvennoe vedomstvo za 75 let ego dejatel'nosti (1837-1912 gg.)*, Petrograd 1914, p. 38; S. Ju. Vitte, *Konspekt lekcij o Gosudarstvennom chozjajstve, čitannych Ego Imperatorskomu Vysočestvu Velikomu Knjazju Michailu Aleksandroviču v 1900-1902 gg.*, Sankt-Peterburg 1914, pp. 106-112.

fondiario che potesse configurare un diritto esclusivo difficilmente revocabile. Nel caso degli allogeni, il titolo di possesso derivava in genere da antichi trattati sei- e settecenteschi che avevano sancito la conservazione di una serie di privilegi, tra cui un determinato ambito territoriale, in cambio della sottomissione allo zar. Ora che l'immigrazione russo-europea ne minacciava le risorse, le *élites* indigene difendevano i propri interessi facendo ricorso al prestigio culturale di quel diritto di proprietà che, nel frattempo, la cultura imperiale aveva adottato, almeno in una certa misura, come attributo di una società moderna. L'inviolabilità della proprietà fondiaria si presentava quindi come un'argomentazione insidiosa che le autorità erano assai restie ad assecondare. Persino le terre cosacche, sulla carta la forma di occupazione del territorio che più di ogni altra simboleggiava la presenza fisica imperiale in regioni popolate da allogeni musulmani, apparivano in una certa misura provvisorie. Venuta meno l'importanza strategica della 'linea' difensiva, quando la regione iniziò a popolarsi di immigrati affamati di terra, mutò di conseguenza la posizione del possesso fondiario cosacco nella gerarchia delle preferenze centrali. Magari non in pubblico e non ad alta voce, ma tra Otto e Novecento si incominciò a pensare e poi a dire che questa forma storica di colonizzazione aveva fatto il suo tempo, che le steppe fertili dei cosacchi rappresentavano uno spreco o un privilegio corporativo.[1]

A maggior ragione, dunque, le fattorie individuali dei vecchi siberiani, pure apprezzate per la solidità produttiva e intraviste come embrioni di una promettente agricoltura privata, venivano considerate delle presenze anomale, poderi abusivi sulla terra di stato a cui occorreva dare una configurazione stabile e ordinata. Un alto funzionario scopriva ad esempio la presenza insospettata di numerosi insediamenti privi di capivillaggio e con un titolo di possesso fondiario assai dubbio, abitati da una popolazione «vissuta per più di venticinque anni senza pagar tributi e senza inviare reclute», una situazione «avvilente soprattutto per la giovane generazione, cresciuta in condizioni tanto anormali».[2] Il grande progetto di riordino del possesso fondiario varato nel 1896 fu concepito come una sorta di colossale accatastamento degli usi preesistenti in funzione dell'insediamento formale di nuovi coloni provenienti dalla Russia europea.

Il carattere definitivo di questi atti di insediamento era più apparente che reale, tuttavia. Nella legislazione vi era una tensione irrisolta tra l'intento di estendere anche alle regioni periferiche il principio di un assetto legale omogeneo, espressione spaziale di un superiore ordinamento civile (*graždanstvennost'*) fondato sulla certezza della norma, da un lato, e una procedura che di fatto stimolava la messa in discussione di questi confini 'certi', dall'altro. Il conferimento del possesso riguardava l'insieme della superficie comunitaria del villaggio. I confini legalmente riconosciuti erano quelli esterni a esso, generalmente una superficie di 2.000, ma anche fino a 6.000 ettari. In teoria, però la prassi quotidiana era ben diversa, la terra così attribuita non poteva essere venduta né ipotecata. Numero e nominativi dei possessori legittimi erano definiti in base a una quota convenzio-

[1] Cf. i commenti in proposito in *Vospominanija A. N. Kulomzina*, RGB OR, F. 178, M9803, ed. chr. 7, ll.13-14.

[2] *Vsepoddanejšij otčet Stats-Sekretarja Kulomzina po poezdke v Sibir' dlja oznakomlenija s položeniem pereselenčeskogo dela*, Sankt-Peterburg 1896, p. 59.

nale per anima e allegati all'atto formale di insediamento. In pratica il funzionario responsabile ispezionava una determinata località, ne valutava il potenziale produttivo (fertilità del suolo e quindi quantità di terra per anima indispensabile alla sussistenza), censiva le presenze di fatto (i numerosi immigrati irregolari già presenti o i vecchi siberiani) e poi certificava la quantità degli 'aventi diritto' che potevano insediarsi in questa porzione di territorio, legalizzando la residenza-possesso di chi era già arrivato da tempo oppure inserendo nel villaggio nuovi coloni. L'assegnazione della terra seguiva il criterio della valutazione del fabbisogno da parte di un'autorità esterna. A ben vedere, questa logica riproduceva a livello macroregionale e, idealmente, in tutta la smisurata superficie demaniale siberiana, un principio non molto diverso da quello che nella comune rurale grande-russa regolava la redistribuzione periodica delle risorse fondiarie comuni in funzione della necessità e della capacità di utilizzo dei singoli. I funzionari che sovrintendevano all'insediamento dei coloni si comportavano in fondo come gli anziani del villaggio impegnati nella distribuzione egualitaria della terra tra chi ne aveva effettivamente bisogno e disponeva della capacità per lavorarla.

Nei numerosi casi di ulteriori, inevitabili 'aggiunte' o 'sottrazioni' di terra collettiva documentati negli archivi locali (persino la terminologia corrispondeva alla prassi delle redistribuzioni comunitarie),[1] la motivazione delle decisioni adottate seguiva un criterio ideale di equità e di commisurazione delle risorse alla necessità effettivamente accertata delle varie categorie di possidenti potenziali, anche se naturalmente l'interpretazione di quanto corrispondeva al 'necessario' o al 'superfluo' rifletteva le priorità della politica di colonizzazione. La variazione nel tempo di tale fabbisogno locale, fenomeno inevitabile ma molto accentuato dalla mobilità demografica siberiana, comportava aggiustamenti e modifiche successive, cioè una variazione ripetuta di quei confini tra il proprio e l'altrui (anche un 'proprio' comunitario) che in teoria la procedura di accatastamento avrebbe dovuto scongiurare. Tale variazione non poteva (e per legge non doveva) avvenire attraverso la negoziazione contrattuale autonoma, individuale o collettiva che fosse. Richiedeva l'intervento dell'autorità nelle vesti di giudice del fabbisogno legittimo da soddisfare o, viceversa, del superfluo da sottrarre.

Vi era inoltre una differenza qualitativa sostanziale tra il tipo di possesso riconosciuto agli immigrati contadini, assimilati alla categoria cetuale degli ex contadini di stato, e la proprietà fondiaria vera e propria. La proprietà privata (*sobstvennost'*) prevalentemente ma non solo nobiliare era cosa ben diversa dall'uso fondiario contadino (*krest'janskoe zemlepol'zovanie*), anche se perpetuo ed ereditario. Come ha mostrato Dolbilov, i due concetti venivano caricati di valenze sociali e culturali extra-giuridiche particolarmente pregnanti già nel dibattito che precedette l'emancipazione dei servi.[2] Il possesso contadino della terra si distingueva dalla piena proprietà non solo per il fatto di essere almeno formalmente comunitario o perché comportava l'inalienabilità della terra, vincoli al luogo di residenza e tributi da cui altre categorie di sudditi erano esenti. Esso denotava so-

[1] Ad es. Gosudarstvennyj Archiv Omskoj Oblasti (GAOO), F. 46, op.1 d. 5, ll. 14-16.

[2] M. D. Dolbilov, *Zemel'naja sobstvennost' i osvobožden'e krest'jan*, in *Sobstvennost' na zemlju v Rossii: istorija i sovremennost'*, pod obščej redakciej D. F. Ajakcova, Moskva 2002, pp. 45-152.

prattutto l'appartenenza a una categoria cetuale differenziata con proprie gerarchie amministrative e poteri giudiziari separati. L'uso sottendeva uno status di inferiorità sociale e culturale di cui vi era generale e ben chiara consapevolezza, anche se la realtà siberiana permetteva di aggirare i divieti con facilità molto maggiore. Nella percezione delle *élites*, indifferentemente progressiste o conservatrici, proprietà privata e diritto d'uso contadino corrispondevano a funzioni e rappresentazioni culturali molto diverse, denotavano anche modelli di razionalità produttiva differenziati. Generazioni di esperti agrari avevano coltivato nel tempo l'immagine dell'agricoltore privato come produttore avveduto e istruito, autentico agente di progresso in una campagna tendenzialmente passiva, dipingendone un ritratto spesso retorico e interessato, ma non del tutto privo di fondamento. Il possesso contadino era stato invece concesso nel 1861 allo scopo di garantire la sopravvivenza dei servi affrancati. La loro terra rappresentava soprattutto un mezzo di sussistenza, la garanzia di un minimo vitale. Questa categoria di diritti esprimeva già in origine finalità di tutela sociale che ora si riverberavano sulla colonizzazione siberiana, intesa in parte come strumento per alleviare la miseria delle plebi rurali. La differenza di significati che distingueva diritto d'uso (plebeo) e proprietà privata (elitaria) intersecava anche la sfera amministrativa e, indirettamente, quella politica. Il possesso contadino contrassegnava sudditi per definizione incapaci di governarsi al di fuori della sfera locale del villaggio, mentre era dai proprietari fondiari del governatorato che di regola provenivano i componenti delle amministrazioni regionali di *zemstvo* della Russia europea, non concesse alla Siberia precisamente perché qui mancava la 'proprietà fondiaria'. Perciò l'assenza di quest'ultima veniva percepita come un limite importante all'assimilazione del territorio nella compagine imperiale, il segno di una colonizzazione incompiuta.

Da qui un secondo paradosso. La politica di popolamento prefigurava l'omologazione dello spazio, un''avanzata' demografica protesa a superare l'anomalia delle fattorie siberiane e l'inferiorità socio-culturale del nomadismo indigeno. D'altro canto, e spesso nei testi dei medesimi osservatori, gli immigrati apparivano un soggetto fragile, incapace di portare a compimento quella missione nazionale e civilizzatrice che conferiva alla colonizzazione il fascino di un'epopea. A prescindere dai risultati sul campo, che pure indicavano una miscela non disprezzabile di successi e di fallimenti, l'immagine elitaria del colono russo-europeo era caratterizzata da un'ambivalenza di fondo. In quanto produttore agricolo la sua 'missione' consisteva nell'insediarsi sulle ampie superfici ai lati della grande arteria ferroviaria (si prevedeva una fascia di 100 chilometri rispettivamente a Sud e a Nord della transiberiana) per garantire rifornimenti e forza lavoro sussidiaria. Ma l'esperienza nelle organizzazioni locali faceva emergere il ritratto di individui bisognosi che a malapena riuscivano a conseguire l'autosufficienza alimentare. L'immigrato era descritto con i toni dell'eroismo e della tradizionale capacità di sacrificio del popolo russo. Al tempo stesso, tuttavia, le relazioni degli addetti ai lavori ne sottolineavano la mancanza di autonomia e l'irrazionalità, la generale arretratezza e mancanza di cultura. Dopo aver scavato pozzi artesiani per i villaggi nelle steppe, ad esempio, bisognava aver cura che gli abitanti non li rovinassero con la loro 'imperizia'.

È ignorante e priva di mezzi, questa 'Rassija'; sono persone grigie e indigenti. Ma questa gente grigia e bisognosa, ignorante e priva di mezzi porta nella periferia remota lo spiri-

to possente dello Stato russo, forgiato dallo Scettro autocrate dei nostri Reali governanti, uno spirito che amplia incessantemente e impetuosamente i confini della nostra patria per la gloria della Potenza Russa. In ciò risiede il grande servigio reso allo Stato dai coloni siberiani, da ciò deriva il loro diritto a un'attenzione premurosa da parte del governo.[1]

Questi inni alla migrazione rappresentata alla stregua di una particolare forma di servizio allo stato – e in quanto tale, lo si noti, fondamento di un *diritto* alla destinazione di risorse pubbliche, inclusa l'assegnazione di terra – non contraddicevano nella sostanza pareri ben più duri e ingenerosi come quello dell'amministrazione del governatorato di Tomsk, che nel 1898 definiva la regione «una superficie smisurata abitata da una popolazione del tutto ignorante, in molte località caratterizzata da una depravazione ereditaria, abbandonata a se stessa, lontana dalle scuole e dalle chiese, senza l'esempio e la guida necessari. In simili condizioni, anche l'innata capacità del siberiano di assimilare quanto vi è di buono e positivo soggiace a tentazioni e seduzioni».[2] L'ambivalenza del colono in quanto titolare di un diritto a migrare e a occupare terra demaniale influenzava anche la sua vocazione nazionale e più in generale civilizzante. Se è vero, infatti, che il modello di costruzione del territorio era sorretto, tra le altre motivazioni, anche dall'idea che soltanto un suolo solcato dall'aratro contadino potesse dirsi compiutamente e definitivamente 'russo', le autorità per prime nutrivano seri dubbi sull'efficacia e soprattutto sulla autonomia di tale appropriazione identitaria. Non si spiegherebbe altrimenti la cura minuziosa per quei provvedimenti accessori che dovevano servire a trasferire nei nuovi luoghi, insieme ai contadini, anche i segni della cultura d'origine: dalle norme che vietavano di adottare toponimi tratti dagli idiomi locali ed enumeravano per contro un elenco consigliato di santi ortodossi, eroi della storia patria o membri della dinastia,[3] ai luoghi di preghiera 'da campagna', tende da montare lungo la ferrovia per accompagnare i migranti con la fede che non dovevano assolutamente dimenticare.[4] «La cosa più importante è non lasciare che inselvatichiscano» scriveva in privato un alto funzionario, adottando un linguaggio che capovolgeva il rapporto coloniale consueto tra civilizzatore e primitivo.[5] Per questo occorreva qualcosa di più e di qualitativamente diverso per rendere il territorio una parte integrante dell'Impero.

L'idea di aggiungere una categoria separata di poderi in proprietà privata si insinuò per questa via nelle discussioni degli anni '90. Era legata alla considerazione che fosse indispensabile selezionare un contingente più solido e intraprendente di immigrati, più capaci e laboriosi. Alleviare la povertà delle regioni d'origine significava inevitabilmente attirare oltre gli Urali persone miserevoli e prive di mezzi, alle quali era poi necessario prestare assistenza. Viceversa una vera e propria colonizzazione, intesa come politica organica di sviluppo, richiedeva individui di

[1] *Žurnal Komiteta Sibirskoj železnoj dorogi*, 27 janvarja 1899, in *Materialy Kanceljarii Komiteta ministrov*, vol. VII, Sankt-Peterburg 1899 (Russkaja nacional'naja biblioteka), p. 24.

[2] *Po voprosu o nasaždenii častnogo zemlevladenija v Sibiri,* in *O nasaždenii častnoj pozemel'noj sobstvennosti v Sibiri*, Sankt-Peterburg, 1897-1900 (Russkaja nacional'naja biblioteka), pp. 30-31.

[3] GAOO, F. 46, d.1, l.139.

[4] *Voprosy kolonizacii Aziatskoj Rossii i "Vystavka po pereselenčeskomu delu"*, «Voprosy kolonizacii» XI (1912), pp. 1-58.

[5] OR GRB, F. 178, M9803, ed. chr. 8, l. 11.

tipo diverso, dei «colonizzatori energici» da cercare «nell'ambiente della popolazione più agiata».[1] L'ipotesi di permettere agli immigrati contadini di insediarsi su poderi individuali o privati circolò effettivamente accanto a vari pareri contrari nelle discussioni di quegli anni.[2] Tuttavia, quando iniziò la discussione ufficiale sul progetto, i termini della questione non vertevano sul grado di liberalizzazione dell'accesso alle risorse fondiarie. La proposta rifletteva piuttosto lo sforzo di modellare ulteriormente, con l'aggiunta di un elemento ritenuto ancora mancante, la composizione e la fisionomia della colonia agraria in funzione di una determinata idea di come dovesse essere la gerarchia sociale di una regione imperiale ben costruita. Si trattava di accertare il modo più efficace per «inserire dall'esterno» una nuova categoria di possidenti rivestita di significati politici, culturali e sociali distinti, collocata in un rapporto di superiorità gerarchica sia nei confronti delle altre e più 'primitive' forme di agricoltura già esistenti, sia nei confronti del diritto d'uso plebeo diffuso nella Russia europea e ora in cammino verso Est. Il rapporto che riassumeva la *ratio* della legge descriveva un'agricoltura siberiana ancora fortemente arretrata perché composta «quasi esclusivamente da contadini», caratterizzata da «rapporti agrari primitivi» e in cui era «difficile aprire la strada a nuovi metodi di coltivazione senza un apporto esterno». La scelta della forma giuridica privatistica – anch'essa in verità fortemente limitata – era desunta da una sua funzione produttiva prevedibile e data per scontata in partenza, giacché l'adozione di metodi intensivi di coltivazione appariva accessibile solo a «individui che conducono l'impresa su poderi isolati a proprio rischio e pericolo, muniti di conoscenze e di un minimo di capitali». A questo tipo ideale di possidenti era assegnata esplicitamente una funzione pedagogica poiché questo genere di imprese agrarie «sono sempre all'avanguardia e proprio da esse la comune contadina mutua solitamente pratiche di livello culturale superiore».[3] Uno dei dettagli attuativi poi recepiti nel testo conclusivo, ovvero la raccomandazione di collocare le nuove aziende private preferibilmente nello spazio intermedio tra villaggi contadini già esistenti, rifletteva la funzione esemplare che il concetto di proprietà fondiaria privata assumeva agli occhi dei legislatori. Questo modo di pensare la diffusione della proprietà come aggiunta di una categoria separata di possidenti produceva l'effetto di proiettare sulla realtà multiforme e vivacissima della società di frontiera la differenza di status che distingueva il diritto d'uso contadino dalla piena proprietà 'autentica', accentuando così la connotazione elitaria e paracetuale di quest'ultima. Eppure la Siberia rappresentava di fatto, paradossalmente, una realtà in cui queste rigide barriere cetuali tradizionali venivano quotidianamente violate, ad esempio quando un gruppo di immigrati appena arrivati dopo il lungo viaggio, in teoria appartenenti alla categoria dei contadini di stato con tutti gli obblighi connessi, dichiarava spudoratamente di aver perso i documenti per strada e, magari ungendo un po' le ruote, si faceva registrare nella più comoda veste del ceto intermedio.[4]

[1] A. Stišinskij, Circolare, 11 gennaio 1893, N° 13771, in *Materialy Zemskogo otdela*, Sankt-Peterburg 1882-1895 (Russkaja nacional'naja biblioteka), pp. 1-7.

[2] Cf. A. A. Kornilov, *Vospominanija*, «Minuvšee» (Paris), XI (1991), p. 24.

[3] A. N. Kulomzin, *Osnovy nasaždenija častnogo zemlevladenija v Sibiri*, Sankt-Peterburg 1898, p. 2.

[4] *Pereselency v Orenburgskoj gubernii. Zametka K. E. Suvčinskogo*, Orenburg 1889, pp. 1-3.

Le finalità politiche del progetto appaiono evidenti dalla rassegna dei pareri locali acclusi ai materiali preparatori della legge. Conclusioni ottimistiche su una prospettiva futura «che non lascia adito a dubbio alcuno» erano precedute da una lunga serie di descrizioni fornite dai governatori generali o dalle amministrazioni regionali che per la maggior parte riassumevano un ambiente poco propizio alla grande agricoltura privata e non offrivano molti motivi di speranza. Decisiva era invece la considerazione che fosse indispensabile dotare la Siberia di proprietari istruiti (*intelligentnye sobstvenniki*), una scelta soggettiva persino urgente, un 'dover essere' proiettato con forza nel futuro: l'introduzione di aziende agricole private appariva «non solo desiderabile, ma anche indispensabile». Occorreva fare in fretta, anzi, prima che l'esaurimento delle terre rendesse più difficoltoso l'inserimento dei possidenti nello spazio sociale della periferia.[1] In un certo senso, i proprietari dovevano affrettarsi a rincorrere i contadini oltre gli Urali prima che fosse troppo tardi.

All'interno di questa impostazione di fondo erano però possibili orientamenti diversi, varianti nel modo di definire la classe dirigente in formazione. Posto che la figura indicata costantemente con le parole 'proprietario fondiario' dovesse rappresentare il coronamento dell'edificio sociale siberiano, almeno così come lo immaginavano i responsabili della politica siberiana, con quali criteri si pensava di selezionare un tale contingente di nuovi coloni 'energici'? In che misura la percezione del possidente idoneo era influenzata da fattori come l'etnicità, l'appartenenza cetuale, il talento imprenditoriale o il grado di istruzione? E che forme giuridiche assumeva, di conseguenza, la definizione del concetto di proprietà in relazione a queste considerazioni?

Il criterio dell'etnicità era meno accentuato di quanto si potrebbe pensare, almeno come motivazione esplicita. Era consentito l'acquisto di terra a tutti i *russkie poddannye*, cioè alla lettera i 'sudditi russi'. Tuttavia, a cavallo del secolo, questa definizione legale non denotava veramente l'etnia grande-russa in quanto componente maggioritaria dello stato zarista in contrapposizione alle numerose, diverse popolazioni dell'Impero. Pur non comprendendo esattamente la totalità dei sudditi, manteneva ancora un'accezione largamente imperiale e sovranazionale. Nel caso delle discussioni sulla legge del 1901, gli interventi in merito lasciavano chiaramente intendere che la clausola era pensata per evitare la penetrazione di elementi provenienti da stati confinanti e non da minoranze etniche interne. La norma discriminatoria che vietava invece agli indigeni di acquistare terra privata era motivata con ragionamenti sul loro «modello economico-sociale di vita» nomadico o clanico, su consuetudini particolari e radicate che li rendevano inadatti, per l'«arretratezza» o l'«impreparazione», a svolgere la funzione sociale corrispondente. La diffusione della russicità, variamente intesa, costituiva naturalmente una priorità molto sentita. Tuttavia, come ha mostrato Kappeler,[2] coesisteva con una pluralità di gerarchie in cui non sempre e non necessariamente

[1] *Po voprosu*, cit., p. 29.

[2] A. Kappeler, *Centro e periferia nell'impero russo, 1870-1914*, «Rivista storica italiana», 2003, 2, pp. 419-438 (fascicolo monografico su *Imperi e regioni di frontiera, 1870-1918,* a cura di A. Masoero).

il criterio della russificazione prevaleva su quello produttivo, sociale o politico. In questo come in altri aspetti, l'ingegneria demografica zarista nella periferia si discostava da quel principio di «sangue e suolo» che invece ispirava fortemente le politiche coeve di germanizzazione della Prussia orientale, un modello legislativo considerato peraltro con molta attenzione dagli strateghi della colonizzazione russo-asiatica negli anni '90.[1]

L'argomento più dibattuto riguardava il rapporto tra la fisionomia dei nuovi possidenti siberiani e il retaggio delle prerogative cetuali della nobiltà, classe dirigente di proprietari fondiari per antonomasia. Quando l'elaborazione del progetto passava dalle enunciazioni di principio agli strumenti attuativi con cui questa presenza avrebbe dovuto essere materialmente evocata nello spazio siberiano, il concetto stesso di proprietà sembrava evaporare, assumeva profili contrastanti o si arricchiva di vincoli accessori tesi a evitarne usi impropri; si suddivideva in casistiche differenziate predisposte per questa o quella categoria di 'candidati'. La prima versione del progetto in realtà non sposava nemmeno il principio della vendita e suggeriva una forma di fittanza ereditaria paragonabile all'enfiteusi, in modo da mantenere allo stato la proprietà di ultima istanza. Prefigurava una sorta di seconda migrazione organizzata, parallela ed elitaria. In parte la scelta era motivata dalla cautela, dalla preoccupazione cioè che l'arrivo di 'speculatori' – nobili e non nobili, di cui vi era una lunga storia di abusi, sprechi e indolenze oblomoviane di ogni genere – potesse pregiudicare l'ancora fragile colonizzazione contadina. In parte, tuttavia, la riluttanza ad accettare il principio del pieno godimento del bene rispecchiava una nozione dello spazio radicata profondamente, una diffidenza fortissima verso la cessione di diritti sul suolo che potesse apparire definitiva e irrevocabile, quasi il timore subconscio che l'alienazione in proprietà piena equivalesse a una perdita di sovranità su parti del territorio.

La discussione fece emergere differenze di opinione. Un primo punto di vista sposava senza remore l'approccio tradizionale che equiparava la proprietà fondiaria alla nobiltà ereditaria. Lo stato, si diceva, aveva bisogno di creare in queste regioni un ceto dirigente per non perdere il controllo sulla periferia, e la nobiltà possidente rappresentava storicamente il baluardo più affidabile della monarchia. Quindi bisognava riservare la quota prevista di terra demaniale esclusivamente a tali soggetti, ma concederla in piena proprietà poiché questo era anche il modo più semplice per convincerli a trasferirsi in regioni tanto lontane e inospitali. Secondo questa prospettiva, i futuri possidenti dovevano corrispondere alla nobiltà agraria, e per proprietà privata si intendeva semplicemente la tenuta o *pomest'e*, come del resto si chiamava anche prima del 1861 quando il proprietario fondiario era anche padrone dei servi. Una serie di interlocutori autorevoli come il direttore dell'Amministrazione delle migrazioni Gippius, il governatore generale di Irkutsk Goremykin o alti funzionari del ministero delle finanze come Kutler e Šipov difendevano invece un'interpretazione modernizzante della futura agricoltura siberiana e soprattutto l'obiettivo di selezionare «dei proprietari fondiari intraprendenti ed economicamente affidabili». In questa variante, che pure

[1] Cf. ad es. *Germanskaja kolonizacija pol'skich provincij Prussii po zakonu 26 aprelja 1886 g.*, Izdanie Kanceljarii Komiteta ministrov, Sankt-Peterburg 1894.

non metteva minimamente in discussione la natura elitaria del concetto di proprietà, i futuri possidenti dovevano emergere da un contingente tendenzialmente interclassista, aperto ad apporti diversi. L'assenza di requisiti cetuali era vista come la condizione per una selezione più efficace, per certi versi una meritocrazia produttiva.

> […] il criterio della maggiore o minore adeguatezza degli individui a cui spetta il compito dello sviluppo economico della regione non può essere la loro appartenenza a un ceto piuttosto che a un altro. Limitare la cerchia dei soggetti ammessi al possesso produttivo della terra con vincoli di origine cetuale o relativi allo stato di servizio, secondo il parere dei membri succitati, significherebbe indebolire l'importanza economica delle misure progettate, senza peraltro garantire […] il risultato della formazione di un ceto amministrativo [in Siberia].[1]

Personaggi più sensibili alle priorità del ministero delle finanze come Šipov, vicino a Vitte e influenzato da Bunge, invitavano a cogliere un «elemento di vivacità» nella tanto paventata speculazione e introducevano nelle finalità della legge l'obiettivo di «creare la condizione affinché si manifesti nel mercato siberiano della terra una proprietà agraria privata del tutto libera da vincoli». Una simile ipotesi prefigurava però un futuro mercato di nuovi poderi legittimi destinato a sovrapporsi a quella compravendita dei diritti di inclusione nella comunità di villaggio (l'acquisto della delibera comunitaria che accoglieva nel villaggio un nuovo capofamiglia) già pienamente operante nella consuetudine. L'effetto di queste pressioni congiunte – in nome dell'affidabilità politica nobiliare e di un approccio tendenzialmente meritocratico più aperto alla logica del mercato – fu l'introduzione di un secondo canale parallelo di accesso alla terra demaniale, in aggiunta alla fittanza su suolo demaniale ipotizzata originariamente. Accanto a quest'ultima, pensata per soggetti più poveri di capitali e dall'incerto talento imprenditoriale, comparve dunque la procedura separata di aste pubbliche a prezzi di mercato, anche se la discussione si soffermava a lungo sulla proposta di concorsi a invito, in modo da sovrintendere caso per caso alla formazione della nuova imprenditoria agraria. Tutta l'elaborazione della legge era influenzata dalla preoccupazione di evitare l'«uso indesiderato» di «possedimenti privati introdotti per un determinato scopo di stato».[2]

Forse non è esagerato parlare di una frantumazione della nozione di 'proprietario istruito' nel momento in cui questa figura ideale si avvicinava alla realizzazione, peraltro sempre ipotetica e progettuale. Nel corso del dibattito il concetto di proprietà agraria si suddivideva a sua volta in categorie qualitativamente distinte, diverse non solo nelle dimensioni, nella procedura di acquisizione e negli obblighi connessi, ma anche nella logica di sviluppo prevista e nelle rispettive funzioni sociali. La fisionomia del futuro possidente si articolava in una gerarchia ulteriore di classificazioni interne. Al primo posto si delineavano tenute più grandi, fino a tremila ettari nel testo definitivo della legge, da destinare a soggetti di provata affidabilità imprenditoriale senza requisiti di ceto, dotati di capitali

[1] *Po delu o nasaždenii v Sibiri častnogo zemlevladenija*, «Žurnal Podgotovitel'noj pri Komitete Sibirskoj železnoj dorogi kommisii», N° 68, 19 marta, 9 i 14 aprelja 1899, in *Materialy*, cit., p. 7.

[2] Ivi, pp. 4, 8 e 10.

consistenti e con prevedibile impiego di manodopera subordinata. Nelle condizioni siberiane l'allevamento su larga scala ne era una delle vocazioni prevedibili. Accanto a questa 'grande produzione' acquisita mediante asta pubblica in modo da massimizzarne il prezzo, si collocava una categoria di imprese di dimensioni medie, concesse in affitto dallo stato per un periodo di ventiquattro anni con divieto di subaffitto e vendita a terzi, poderi che in seguito avrebbero potuto essere convertiti in affitto ereditario oppure riscattati in piena proprietà a un costo predefinito e più vantaggioso. In questo caso gli acquirenti ipotetici dovevano provenire dai ceti intermedi rurali o urbani, prevalentemente nobili. Sebbene il progetto della commissione preparatoria non prevedesse vincoli cetuali assoluti – la norma parlava vagamente di «nobili e altri ceti» – questa seconda categoria di terra demaniale era concepita come una sorta di sussidio-opportunità per gli strati più deboli dell'*élite* europea, a cui lo Stato offriva la possibilità di trasferirsi in Siberia a patto che essi dimostrassero poi, durante un congruo periodo di prova, di essere dei 'veri' proprietari fondiari e, in un certo senso, di essersi meritati con il lavoro e gli investimenti la trasformazione della concessione in affitto in piena proprietà. Nelle discussioni preparatorie si insinuò infine una terza categoria di poderi non contadini, che in parte reintroduceva negli scopi della legge la tutela della nobiltà in quanto gruppo privilegiato e meritevole di una tutela differenziata. Erano poderi di circa 100 o 150 ettari a seconda delle versioni, pensati per quegli elementi immiseriti della nobiltà che a malapena si distinguevano dai contadini, non infrequenti nelle regioni centrali della Russia europea maggiormente colpite dalla crisi agraria. Per questa tipologia di possidenti si immaginava in sostanza una migrazione assistita con finalità non molto diverse da quella plebea. E tuttavia la proposta introduceva una nuova e ancora diversa figura di possesso, detta dei 'nobili-agricoltori'. Era un ibrido sconosciuto nella legislazione russa, un'anomalia intercetuale come fecero notare alcuni membri della commissione,[1] perché assegnava a sudditi nobili un tipo di possesso assimilato a quello degli immigrati contadini, ma al tempo stesso li esentava da altri obblighi tipici dei ceti tassati come i tributi di villaggio e la giurisdizione dei tribunali cantonali. A complicare ancor più il quadro degli auspicati proprietari terrieri della Siberia allo stato nascente, negli stessi anni iniziavano le discussioni sull'opportunità di differenziare l'insediamento contadino in modo da introdurre accanto ai villaggi collettivi le fattorie individuali o *chutora*.[2] Si trattava naturalmente della prima anticipazione di quell'ulteriore tentativo di selezionare possidenti energici e laboriosi direttamente dall'ambiente contadino che caratterizzerà le riforme stolypiniane, in Siberia come nella Russia europea.

Questa stratificazione di proprietà, tutte peraltro potenziali e marcate in partenza da una funzione apposita, cadeva sul suolo siberiano in modo piuttosto artificioso. La società locale andava avanti per la propria strada e avrebbe trovato anche altri

[1] *Po delu o pereselenii na kazennye zemli Sibiri dvorjan zemlepašcev*, «Žurnal podgotovitel'noj pri Komitete Sibirskoj železnoj dorogi kommisii», 22 fevralja 1900, 36, in *O nasaždenii častnoj pozemel'noj sobstvennosti v Sibiri*, cit., p. 11.

[2] Cf. «Žurnal Osobogo soveščanija dlja vyrabotki pravil ob obrazovanii dlja pereselencev v Sibiri podvornych učastkov», 21 e 28 aprelja 1900, in *O nasaždenii častnoj pozemel'noj sobstvennosti v Sibiri*, cit.

modi per generare da sé un'*élite*. Un anno dopo l'approvazione della legge che doveva creare la classe dirigente siberiana, Aleksandr Balakšin, un ricco mercante di Kurgan, presentò una memoria al ministero dell'agricoltura per avviare delle cooperative per la produzione di burro nei pressi di Tjukalinsk. L'Unione dei caseifici cooperativi siberiani sarebbe diventata in pochi anni una rete produttiva e distributiva di straordinario successo (500.000 soci nel 1917), con una struttura articolata di impiegati e amministratori che mediavano tra produttori contadini e mercato internazionale. Prima della guerra era diretta congiuntamente dal figlio di Balakšin, Andrej, e da Nikolaj Čajkovskij, uno dei protagonisti del movimento rivoluzionario populista degli anni '70, con un connubio tra imprenditore privato e militante socialista poco frequente nella 'Rassija', ma del tutto consueto invece in Siberia.[1]

La molteplicità di classificazioni della proprietà fondiaria partorita dai progetti del 1898-1901 derivava a sua volta dalla pluralità di funzioni contrastanti – produttive, sociali, culturali e amministrative – che il centro pietroburghese sovrapponeva all'obiettivo di trapiantare la proprietà della terra, caricandolo di valenze extra-legali. Non si trattava veramente di una proposta di privatizzazione e non era affatto un'antitesi, ancorché embrionale, del principio che ispirava la società divisa in ceti. Al contrario la figura del possidente operoso, sebbene legittimata esteriormente con il vocabolario liberale – un produttore razionale e un suddito rispettoso delle leggi perché personalmente interessato ai propri beni – rappresentava in buona misura un adattamento della gerarchia cetuale tradizionale a nuove condizioni e a nuovi compiti coloniali. Era uno strumento per plasmare il territorio, più che il soggetto di diritti. Analogamente al colono contadino russo-europeo, anche il proprietario terriero si recava idealmente in Siberia per portare a compimento una missione imperiale. E come il colono contadino, questo l'ultimo paradosso, anch'egli veniva considerato dai legislatori con un atteggiamento ambivalente, una simpatia di fondo mista a preoccupazione e profonda sfiducia. In quanto produttore, doveva situarsi tra villaggi costruiti ancora in gran parte di paglia e fango per integrarne l'economia di sussistenza con imprese orientate al mercato e, almeno così si sperava, un po' più efficienti. Dal punto di vista politico-culturale doveva infoltire i ranghi del notabilato locale per tenere a bada i sognatori dell'indipendenza siberiana, i mercanti progressisti troppo ricchi e autosufficienti o i numerosi ex rivoluzionari che qui erano diventati spesso sindaci stimati e giornalisti influenti (ma in poco tempo sarebbero comparsi anche gli autonomisti buriati o gli intellettuali progressisti della rinascita musulmana). Quindi il suo arrivo era, in un certo senso, atteso con impazienza.

D'altro canto tutta la discussione sul progetto di privatizzazione delle terre siberiane trasudava diffidenza, anche se non necessariamente suscitata dalle medesime ragioni. Chi concepiva la migrazione contadina come il progetto di una grande collaborazione patriottica tra ministri riformatori ed esperti dell'*intelligencija* per far prosperare il *narod* oltre gli Urali (un punto di vista animato da nobili intenzioni, benché anch'esso condito da spunti dirigisti e tecnocratici), ve-

[1] *Stolypinskaja reforma i zemleustroitel' A. A. Kofod. Dokumenty, perepiska, memuary*, Moskva 2003, p. 726 sgg.

deva nell'arrivo ipotetico di nuovi possidenti un impaccio e uno spreco di risorse: non solo un ostacolo dal punto di vista organizzativo per l'operazione di colonizzazione già abbastanza faticosa e complicata di suo, ma anche un potenziale concorrente in quel rapporto diretto con il popolo che raramente era stato così immediato – eppure del tutto legale e ben visto dalle autorità – come nel lavoro quotidiano del funzionario addetto all'assegnazione delle terre ai contadini immigrati. D'altra parte anche chi si augurava uno sviluppo imprenditoriale della Siberia ed era quindi favorevole alla diffusione di una cornice legale funzionale allo scopo – come peraltro insegnavano i testi del pensiero liberale recepiti già da metà Ottocento – in cuor suo temeva che, una volta ottenuta a condizioni di favore la generosa tenuta siberiana, il proprietario terriero si rivelasse ben diverso dal modello ideale di partenza, non meno inetto e indolente dal punto di vista degli interessi di stato di quei coloni 'primitivi' che la sua presenza avrebbe dovuto invece educare. L'esempio degli 'affaristi' che avrebbero tratto vantaggio dalla legge affittando la terra ai numerosi immigrati irregolari che vagavano nel territorio o addirittura a cinesi e coreani in Estremo Oriente, trasformandosi così in pigri *rentiers* della frontiera russa, era ben presente nelle riflessioni di chi aveva progettato la legge del 1901.

Le radici corporative della nozione di proprietà fondiaria, sostrato mentale contestato ma ancora vivo a fine Ottocento, ostacolavano una sua definizione unitaria, uguale per tutti i sudditi e a tutti accessibile almeno giuridicamente, condizione in sé non irrealistica nella vastità dello spazio siberiano. Le finalità politiche ne accentuavano gli scopi extragiuridici e la classificazione differenziata. Per questo la proprietà doveva essere rivestita di condizioni accessorie più o meno cogenti, declinata nella forma subordinata dell'enfiteusi – principio intrinsecamente sminuente rispetto allo status del pieno godimento di un nobile – oppure prevista come categoria separata di occupazione del suolo, da tenere sotto osservazione per sperimentare cautamente l'efficacia del mercato della terra. La proprietà fondiaria era prima di tutto una nuova coltura da introdurre nella colonia imperiale, che rimaneva in ultima istanza e in un senso molto profondo la tenuta dello zar.

COMPOSTO, IMPRESSO E RILEGATO IN ITALIA DALLA
ACCADEMIA EDITORIALE®, PISA · ROMA

★

Giugno 2008

(CZ2/FG9)